

La morte del ragazzo rosso

Il presidente della Repubblica uno dei primi ad arrivare a casa di Gian Carlo Pajetta «Il suo sacrificio non può essere sottoposto a revisione»



Achille Occhetto commosso «Fu lui a spingermi ad entrare nella vita politica...» Il grande dolore dei familiari Oggi pomeriggio i funerali

Il saluto di Cossiga all'«uomo autentico»

Una stanza piccola e semplice della sua casa romana. È qui che da ieri mattina figli, amici, parenti, leader politici, uomini delle istituzioni, uomini di cultura, rendono omaggio a Gian Carlo Pajetta, il comandante «Nulla».

amicizia, ed erano tempi duri, tempi difficili, quelli. Entrai alla camera nel '58 - dice ancora Cossiga - e fui colpito dalla straordinaria semplicità di quest'uomo.

no». Alle 12, 10 arriva Nilde Iotti, 40 - ricorda - l'ho incontrato all'assemblea costituente e mi colpì la sua carica straordinaria, la fede nelle sue idee, la volontà.

dopo partirà il corteo funebre che percorrendo piazza Venezia e via del Corso terminerà a piazza Montecitorio.

La reazione di Modena «Ha sempre difeso l'unità del partito»

Niente lacrime, le avrebbe respinte con sarcasmo, con l'inconfondibile ironia. Non si piange a Modena, alla Festa nazionale dell'Unità, per Pajetta. Lo si ricorda. Con rabbia, scuotendo la testa, compiacendosi per come «glielo cantava», per la combattività, la sincerità, la coerenza. E dai ricordi, coi ricordi si traccia il ritratto dell'uomo pubblico, del politico, del lottatore. Con le parole di un compagno: «Che vuoi dire? Pajetta era Pajetta»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MORENA PIVETTI

MODENA. «Ma no, cosa dici, era così vispo sabato. L'ho visto, stava bene. Mi lasci senza parole». È uscito di casa presto Giovanni, non ha sentito la radio, non ha saputo che il «ragazzo rosso» se n'è andato in punta di piedi, come non aveva fatto mai nella sua vita, sempre rumoroso, polemico, scomoda. Giovanni gli ha fatto da autista, appena una decina di giorni fa, all'inaugurazione della Festa Nazionale dell'Unità. «Era amareggiato, arrabbiato, questo sì, per la campagna che si era scatenata sul Regio Emilia, abbiamo comprato i giornali, piccole cose, sai... Per me Pajetta era un simbolo, aveva dato tutto quello che aveva alla classe operaia, gli aveva dedicato la vita. E' un altro fondatore, che se ne va, mi dispiace... mi hai freddato». Quasi incredulo Giovanni, come increduli sono Claudio e Natalino, due ragazzi di 5. Giulio Valdarno. «Scherzi, vero? Dai, non ci credo» è la prima reazione corale. Però appoggiano la forchetta e smettono di mangiare. «Per me, che ho 29 anni - si riprende Natalino - è certo uno dei protagonisti di questo partito, ma del passato, non di oggi. Era agitato, impulsivo, la fotocopia di quello che era il Pci un tempo. Come sentimenti non mi rappresenta. Anche perché, astenendosi, all'ultimo congresso si era ritagliato la figura del garante». «Sì, era un po' un supervisore - gli fa eco Claudio - forse era importante per sanare i contrasti tra il sì e il no. Sinceri, senza diplomatismi questi giovanotti toscani, come era sincero e senza diplomatismi lui che non tollerava piaggerie o finti consensi. Per un giovane che lo sente come «padre nobile», al di sopra delle parti, un altro che lo ricorda nell'arena: «Sinceramente, mi dispiace - reagisce Alessandro, 28 anni di Pisa - sinceramente molto meglio lui di Occhetto. La sua era una generazione di lottatori, quello che il Pci non è più, la sua figura rappresentava un partito forte, combattivo, tutt'altro fascino». Nulla da fare: parli di Pajetta, della sua morte e subito si torna al dibattito interno al partito, alle ragioni del sì e del no. Un attimo di pausa, poi Alessandro aggiunge: «Come Amendola, ci ha lasciato dalla sera alla mattina». Anche Lorella, comunista ma non iscritta al partito, la mette in politica, quella attuale: «Per me Pajetta era degli uomini buoni del Pci, coerente con una certa linea del partito. Mi piaceva, di altri non condivido i mutamenti». Lo sentono vicino i giovani comunisti, questo «grande vecchio» del partito che non ha mai rinunciato a dare battaglia, che anzi nella lotta, anche aspra, e virulenta, metteva tutto se stesso. E così lo ricordano i compagni coi capelli bianchi, quelli della sua generazione. «Quando è ora è ora, e lui quando era ora in Parlamento buttava persino i calamai in aria». Enrico Bettelini, pensionato, si lascia scappare un sorriso - Mi piaceva perché era deciso, nelle piazze era un vero trascinatore, ti faceva venire la voglia di lottare, lui, così pronto alla battaglia. E le battaglie le aveva fatte pro-



Pajetta al suo ultimo incontro con i comunisti romani alla Festa di Villa Gordiani (Foto di Alberto Pasi)

L'ultima amara giornata di «Nulla» «In carcere non ho sofferto così»

L'ultima giornata di Gian Carlo Pajetta. Qualche ora in direzione, una telefonata con il direttore de l'Unità, un dibattito a una festa romana. Nel pomeriggio l'ultima amara intervista al Mattino di Napoli. «La scissione sarebbe una tragedia, che mi farebbe rimpiangere di essere ancora qui vivo a rispondere». E poi: «Neanche in carcere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita».

unanimismo all'interno del partito. Il centro della discussione è soltanto uno: come proseguire il dibattito senza favorire lo sconcerto crescente dei compagni e offrire armi ai concorrenti contro tutto il Pci. «Il pericolo di una scissione? Non sono un profeta. Mi permetta però una considerazione personale. La scissione nel Pci sarebbe una tragedia, che mi farebbe rimpiangere di essere ancora qui, vivo, a rispondere alle sue domande». E poi aggiunge esprimendo una grande amarezza: «No, non ho vissuto momenti peggiori di questo. Neanche in carcere ho sofferto tanto, questo è il momento peggiore della mia vita politica».

ta con il direttore dell'Unità, Renzo Foa. «Mi ha chiamato - racconta Foa - per dirmi che aveva scritto una lettera, un intervento, in cui spiegava che si sentiva frainteso sul resoconto dell'incontro alle Frattocchie fatto dal giornale. No, non c'era nessuna voglia di polemica, solo un chiarimento. Negli ultimi giorni, ci siamo sentiti molte volte».

Resti l'immagine di un volto avvilito, di un'espressione stanca. Giancarlo Pajetta era seduto nelle ultime file, verso le 20 dell'altra sera. Al tavolo della presidenza, parlava il direttore dell'Avanti!, Roberto Villetti. Ripeteva cose già dette: il comunismo è finito, sepolto, prendete atto, dovete abbassare l'idea. C'era un eccesso, di aggettivi e di toni, nelle parole di Villetti. Pajetta scuote il capo. E, delle duecento persone che assistono al dibattito della festa romana del l'Unità a villa Gordiani, molti si volgono a guardarlo. Il suo ultimo atto politico era un gesto, un movimento pacato. Ma Pajetta aveva parlato poche ore prima, rilasciando un'intervista al Mattino di Napoli. Verso le 13, la telefonata con il direttore del giornale, Pasquale Nonno. «Era amareggiato - racconta Nonno - mi ha detto che non stava molto bene, ma niente di particolare. Poco prima aveva preso contatto con un cronista del Mattino, Antonio Galdo, per un'intervista. Galdo è andato a casa di Pajetta verso le 17 di ieri. Un'ora di colloquio poco più, in cui si è parlato del Pci, dei suoi rapporti interni, delle polemiche sulla resistenza. Il titolo: il tramonto del sarcasmo. «Non volevo trovare alle Frattocchie - risponde Pajetta a una domanda sul verice tenuto dai dirigenti comunisti - un nuovo

Il suo testamento politico? Un'intervista, una cooperazione? Forse sono soltanto le testimonianze di un'amarezza, una delusione che montava: per le polemiche nel partito, per quella sulla resistenza. Il 6 settembre Pajetta scrisse una lettera ad Arrigo Boldrin. Poche cartelle, in cui il «partigiano Nulla» incita il partigiano «Bulwo». «Stai bene e ricordati che, pur avendo pagato, ne valeva la pena. Un abbraccio partigiano». L'ultima giornata di Pajetta è stata anche una passeggiata per i viali di Villa Pamphili con il nipotino Daniele, un pranzo sobrio a casa, con Miriam Malai. E, ieri mattina, un paio d'ore a Botteghe Oscure, nel suo ufficio al terzo piano.

È certo significativo quanto dice Antonio Rubbi, che per anni ha lavorato a fianco di Pajetta alla commissione esteri del Pci: «Non riesco a pensare - afferma - di non dover più raccogliere i suoi sfoghi, sempre più frequenti, e non senza ragione, in questi ultimi tempi. Pajetta, ricorda Rubbi, era come ossessionato all'idea che andasse in frantumi l'unità del partito, che si disperdesse questo ricco patrimonio storico e umano». E conclude con una punta di amarezza, che rispecchia l'ultima intervista di Pajetta al Mattino: «Se andassero ci avrà aiutato a salvaguardare il meglio di ciò che abbiamo costruito, di noi stessi, avrà dato ancora una volta

Le bandiere abbrunate di Botteghe Oscure

ROMA. La notizia è arrivata nelle prime ore della mattina, nel palazzo della Direzione del Pci ancora pressoché deserto. E subito sono state esposte le bandiere abbrunate: quella italiana e quella del partito. Non molto più tardi si è riunita la segreteria, cui hanno preso parte anche Aldo Tortorella, il capigruppo Giulio Querini e Ugo Pecchioli (che è stato fra i primi a ricevere la notizia), Piero Fassino e Walter Veltroni. Poco meno di due ore di discussione, per mettere a punto le modalità delle esequie, mentre la seconda mozione decideva di rinviare a fine mese il seminario di Riva del Garda «per consentire a tutti i comunisti di manifestare il rimpianto e l'affetto per il caro compagno Nulla».

È stato Fassino a verificare la disponibilità degli uomini politici che oggi pronunceranno le orazioni funebri. E a preparare una lettera a tutte le federazioni del Pci in cui si invita ad esporre le bandiere abbrunate, ad approntare registri per le firme, a trasformare le iniziative politiche in occasioni di commemorazione, a cancellare per due giorni gli spettacoli delle feste dell'Unità.

un prezioso contributo. L'ultimo, purtroppo». È venuto di amarezza anche il breve commento che Alessandro Natta affida ai cronisti, a via Pio Foa: «Non dico che muoia l'ultimo dei comunisti, ma forse pensava che fosse bene che accadesse adesso». Poi aggiunge: «Perché era il pieno dell'attività...». Tutta calata nella battaglia politica in corso nel Pci, invece, la dichiarazione di Abdon Alinovi, esponente del «no», che cita l'intervista di Pajetta al Mattino («il suo testamento politico») per sottolineare «un punto importantissimo»: il suo invito ad Occhetto - afferma Alinovi - dove dice che una svolta importante maturerebbe se Oc-

chitto decidesse di rinviare il cambio del nome e del simbolo. Messaggi sono poi venuti dalle donne comuniste e dai giovani della Fgci. Le «compagne della sezione femminile ricordano in particolare due aspetti del «modo d'essere» di Pajetta: «il gusto della libertà, anche quando diventava autonomia individuale, e l'esplicita capacità di soffrire senza nascondere, come è accaduto anche nelle recenti vicende del Pci». Di Pajetta, aggiungono le donne comuniste, «si sapeva e si vedeva sempre quello che provava o pensava. E questo dava alla sua passione politica una nota di autenticità e di